

Meno tasse per vincere la paura

di Mario Deaglio

Pur scuotendo con analoga violenza le Borse e le economie di tutto il mondo, la crisi finanziaria non presenta caratteri uniformi e richiede pertanto diversità di cure. La caduta delle quotazioni appare determinata da cause di fondo profondamente dissimili tra loro in particolare tra America ed Europa. La messa a fuoco di queste differenze è importante per la ricerca di rimedi efficaci.

Non c'è dubbio che gli Stati Uniti siano al centro della tempesta, così come sono stati al centro del progetto di economia globale che oggi rischia di andare in frantumi. La crisi finanziaria si accompagna qui a una sempre più marcata crisi dell'economia reale: all'inizio del 2007, i disoccupati americani erano sette milioni, oggi sono nove milioni e mezzo e stanno salendo al ritmo di oltre centomila al mese.

Nel 2008 si costruiranno negli Stati Uniti circa novecentomila abitazioni, nel 2007 erano il doppio; il lungo indebolimento del dollaro ha migliorato solo di poco le cifre delle esportazioni. Il Paese è vissuto con il credito concessogli, sempre meno volentieri, dal resto del mondo: come dice una battuta di Wall Street, la principale attività degli americani è (sarebbe meglio dire: è stata) quella di comprare e vendere case tra loro con soldi prestati dai cinesi. In realtà, i soldi prestati dai cinesi, e da quasi ogni altro Paese, hanno anche permesso agli Stati Uniti di compiere i loro controversi interventi militari.

Gli europei, per contro, non hanno vissuto con soldi prestati dall'estero ma sono invece reduci da un difficile e doloroso contenimento dei loro deficit pubblici, finanziati prevalentemente con denaro presto a prestito all'interno dell'Europa; la loro economia, per quanto appannata, non presenta forti debolezze strutturali; le imprese industriali hanno generalmente conti in ordine e profitti ragionevoli. Non c'è quindi alcun vero motivo per un collasso delle quotazioni come quello che abbiamo visto in questi giorni se non una sorta di crisi collettiva di nervi determinata da monumentali errori di coordinamento e di comunicazione dietro i quali si individua una classe politica che, non solo in Italia, non capisce più la gente e non riesce a farsi capire dalla gente.

Affrettandosi a garantire in toto i depositi dei risparmiatori, il cancelliere tedesco Angela Merkel ha fatto sorgere nell'opinione pubblica il sospetto che soltanto quest'impiego fosse sicuro. Tale convinzione, diffusasi subito in tutta Europa, è stata una delle molle della caduta dei prezzi delle azioni: moltissimi hanno venduto per depositare in fretta il ricavato, non importa se con perdite ingenti, sotto l'ombrello dei conti correnti.

Da queste profonde diversità si può concludere che la risposta alla crisi, pur coordinata a livello mondiale, dovrà essere differenziata: gli americani dovranno curare energicamente la loro economia reale - e questo sarà probabilmente il principale compito del nuovo Presidente - in Europa si dovrà curare soprattutto il settore finanziario. I guai americani sono inestricabilmente legati alla politica e alla posizione degli Stati Uniti nel mondo, i guai europei derivano anche dall'assenza di una politica, ossia dalla mancanza di coesione interna e da una non chiara posizione internazionale. L'ostinazione a concentrarsi unicamente sugli aspetti tecnici della caduta delle Borse, senza collocarli in un più vasto

contesto storico e geopolitico, è uno dei motivi dell'inefficacia delle cure fin qui adottate. Che cosa dovrà quindi fare l'Europa in questa situazione turbolenta? Nell'immediato, dalle istituzioni europee, e cioè dall'Eurogruppo, dall'Ecofin, dalla Commissione e dalla Banca Centrale, dovrà uscire un messaggio chiaro e coordinato di sostegno temporaneo alle banche e alle altre istituzioni finanziarie che venissero a trovarsi in crisi di liquidità, indipendentemente dal loro assetto futuro più o meno «nazionalizzato». Tale sostegno non potrà che essere accompagnato da un'immediata e sensibile riduzione del costo del denaro prima che l'aumento dei tassi interbancari soffochi, oltre a quelli delle banche, i bilanci di decine di milioni di europei i cui mutui a questi tassi sono legati.

In tempi appena un po' più lunghi è necessaria una maggiore elasticità nell'applicazione del patto di stabilità che aumenti, sia pure di poco, il limite consentito dei deficit pubblici. Si tratta di una misura da usare con cautela e con forti limiti, in quanto potenziale fonte d'inflazione, ma della quale oggi appare impossibile fare a meno. Almeno per l'Italia, l'uso migliore di questo margine d'azione non sta certo nell'aumento della spesa pubblica ma nella riduzione delle entrate: andrebbero detassati i redditi più bassi, in modo da sostenere la domanda di questa folta categoria di cittadini, che oggi è, più delle altre, preda della paura di redditi insufficienti e incline al pessimismo. Infine andrebbero corrette alcune assurdità delle nuove regole contabili che si sono dimostrate veicolo non trascurabile della crisi.

La risposta venuta tra sabato e ieri dalle riunioni di Lussemburgo e di Parigi a un passo nella direzione giusta, ma di per sé esitante e insufficiente.